

POESIE (1979-1999)

Carlo Santulli

Ho scritto poesie, come tanti (tutti?). Poi ho smesso, ma le poesie sono rimaste, da qualche parte, sepolte tra le carte, virtuali o meno. Naturalmente, a distanza di tempo, il loro significato si confonde, e non saprei esattamente commentarle, voglio dire parola per parola (imprecisamente sì, perché mi ricordano cose, fatti, ed a volte persone).

Potrei pagare qualcuno per pubblicarle, meglio se accompagnate da una dotta prefazione, che mi spiegasse per filo e per segno cosa ho scritto. Ma in realtà mi interessa poco saperlo. Sapere perché un fiore, o una pietra, hanno la forma e il colore che hanno, non contribuisce necessariamente a conoscere la loro storia, che rimane nascosta agli occhi. Ed io la mia storia, quella almeno la conosco, anche senza bisogno di dotte prefazioni.

Quel che volevo dire, però, è che colgo nelle mie poesie, qua e là, tracce dei motivi per cui ho smesso di scriverne. Specie quell'ironia un po' patetica, forse tenera, ma a volte rabbiosa, che entra nei versi, e li distorce un po' dall'interno. Sicché i versi decidono che è meglio farsi prosa, magari con qualche sincope e frattura di troppo, ma pur sempre prosa. E bisogna lasciarli andare per la loro strada, tanto, come i palloncini dei bimbi del dopoguerra, non torneranno più: ma senza malinconie, se possibile.

Le poesie le dedico al mio amico Walter, che non c'è più, ma che alla poesia, lui, ci credeva (i due fatti non hanno alcuna relazione, almeno spero). Comunque gli volevo bene, e di questo sono certo. Walter è il Ghigo del mio racconto omonimo.

Terni, dicembre 2007

Da un viaggio

Sono sceso
(era notte)
sui binari
tra grifagni pennoni
di luce

perché
non ricordavo
la vostra stazione
(sapete, quella
che mi diceste
al telefono)

E pensavo
-forse ero ingenuo-
che più che sul treno
ormai vuoto
in quello scalo agghindato
sullo sterrato del marciapiede
qualcuno vi conoscesse.

E' tanto che viaggio,
ma non é questo
che conta
(mi dicevo)
se infine saprò di rivedervi.

Capisco:
in effetti nella vostra città
meravigliosa,
unita nei suoi viali alberati
c'è tutto e non vale lasciarla
una volta raggiunta.
E le feste, i banchetti,
le vostre usanze
sfarzose.
E so che le vostre ragazze
hanno sguardi e un sorriso
che un anno non cancella.

Così qualche volta
vorrei restare per sempre.

Lucidamente deciso. Coerente.
Ma ho con me dal mio viaggio,
un richiamo impreciso
scontroso
come un gatto di ruggine
sugli scalini d' un parco
(già la notte lo rende
faticoso, e ossessivo).

Sciolta la neve ripartirò.

Vaccinazione obbligatoria

Io non arrivavo ancora al verde chiaro
sopra il divieto di salire, e non pensavo al ritorno
non mi figuravo che di arrivare

Ambulatorio scritto in rosso...Anche il sangue è rosso,
ed in effetti a uno scossone mi ricordo
che l'altra volta...un fremito solitario
dipingeva l'aria ed incontrarlo ancora
vorrei, se di tanta incertezza rigava l'ordine.
Domani, l'oggi sarà passato.

Van via veloci gli autobus pieni
tutto il contrario dei treni.

- Oh, davvero un bel nome.
Ora te lo firmo sul braccio.
Sai scrivere tu ?-
(Io boh solo in stampatello, ma la mamma
dice che così a scuola non potrò più, che non si fa.
Eppure le luminose solcano le terrazze
su via Tuscolana a tutte stampatelle).

Oggi va anche più veloce dell'altr'anno
e mancheranno tre fermate, forse quattro...e un quarto

E quindi il dottore dilatava un solo istante
che io già contrito maceravo da tre giorni
in un muto sussiegoso
madore cilestrino di scirocco,
verso Monte del Grano su un fronte
ancora di orti recinti strozzato
da alte periferie.
Più grandi sono i progetti, più tutto rimane come
strappato a chissà dove.

Insistere da allora, ecco il vero turbamento
quando devi pensare in fioca stretta
e raggelante luce.
E contarsi il volto
nelle tue mani in attesa
preso a cercare
la mantissa d'ogni cosa.

Luna, tu

Così, quando tu sollevi il pietoso velario
che nasconde agli occhi la balugine ed il difetto degli affetti,
così quando mostri al vento, seduto in una stazione
con la borsa accanto, le tue ossa rotte e il tuo stridore
che un ragazzino cretino può fare rovinare
a terra con i cocci della vita,
cosa sarebbe più deleterio che ricordarti
nella notte dei campanelli
mentre con un verbo asciughi le serrande
del dolore, e del vinto artificio
della salita alla magia.
Untuoso spazio racchiude
il cervello sotto le spine che ne adombrano
smanacciata l' arte.
Oh, siediti! La tua nostalgia mi leviga e mi adusa
distendendomi sopra un desiderio di pace.
Che ne sai tu se il fiocco della finestra ha ondulato
e sperso nel limitare del passato
non ritorna...

Lieve davanti ai miei occhi

Il verso sembra spezzato a caso
e invece so che lo allenavi
al passo del tuo respiro
dove la parola più sola più pesante ondeggia .
Tu piazza Zama, il piatto slargo d' un tridente aperto,
me l' indicavi col capolinea del sette,
quello lo ricordavi bambino
e l' infiggevi come un tormento proprio
al più incerto della coscienza.
Una volta, salendovi, io ti lasciavi solo
per non ricordo che cosa
(ai primi istanti di solitudine barcollasti
verso la tua infinita notte).
Erano serate già calde, ma lente a morire
tra il giallo intenso dell' edicola ed i citofoni accesi
per un' inutile agonia.
E mi indicavi fin dove il tuo regno
giungeva, un regno di città, limitato dal benzinaio
dove parcheggiare di notte e giù verso le mura,
fino a Romolo e Remo.
Era dove eri sicuro, del mio quartiere tu non parlavi
che per dirlo lontano ed assorto nella caligine della campagna.
Poi bevevamo alla fontana e parlavamo di sogni
scagliati incontro alle stelle.

PAROLE D' IVANA

Fu allora che decise di guarire
se sottraendosi una parola poteva ancora camminare
e in lungo e in largo contesa al dolore
riviversi altrove da quel che le sembrava
incoerente perdere in un tratto di strada.

Discreta la città si abbandonava
al suo troppo consueto ritardo,
agli scatti brevi del divagare.
Quando non c'è salvezza e pure
distrattamente tra il raggirato mormorio
che ci interroga, un nonnulla ci sembra...
ma guardami almeno !
Tu batti le mani più forte di me,
e sono le tue mani a chiudermi il cuore.

Alla fin fine non chiedeva Ivana
che aver qualcuno con cui trattare
dei suoi progetti, delle sue manie.
E in quella folla assiepata e ruvida
perderlo appena tra il rito della fretta,
dell' umidità sui volti sfiorati nel rumore,
per poi speranza intensa accorgersi di lui
nei nervi d' una foglia appassionatamente.

Oh, certo! Sembra invadente quel senso di rapimento,
facciamo i genitori (o i figli) modello
e mollemente ci aduliamo sorpresi ad un racconto
sempre più opaco e manierato di stucchi dorati
ma poi non diamo certezze
che non siano nel conto in banca o nelle raccomandazioni,
certezze nemmeno che dove siamo, noi ci siamo davvero.

Davanti alle poste di via Taranto, uno di quei quattro o cinque
uffici gemelli bianchescenti e arabi,
dove sfiorandomi soltanto decide
quel senso che protegge appena il vuoto.
E il dubbio stamattina non è amaro,
nemmeno i grattacieli pastello
e il volo predatore del gabbiano sul fiume,
quel miraggio di dover sembrare,
come i quattro ciuffi di verde al pianoterra.

Ma è proprio d' un intarsio intelligente
dire cose inevase vanitose
da un vagotonico indizio anche scadente,
così sopravvivendo e biasimando il punto
e croce della pioggia, di quell'arco di maltempo
che non dura mai abbastanza a sviare l'attenzione,
avere almeno un attimo dove nessuno
ti risolva increspando un sorriso.

Revêries

Mio cuore, ricordi ?

Io correvo

attorno a una siepe

fiorita di fresco,

lieve come un leggero

turbamento.

Mormoravi, cuore,

se lei mi era vicina.

Invece la distanza di lei

ti faceva

diverso, largo e spettrale

come l'ortensia appassita.

Eri allora d'un'altra, cuore,

se, distratta nelle sere d'amore,

ti sfiorava l'uguale inquietudine

di non percepire più il suo sguardo.

Io rinunciavo a sognare

per non tradirti,

lasciandomi ingrigire

in un discorso uniforme.

I viaggiatori della notte

Per raffinare il proprio umore respirando
il viaggiatore vistato al periscopio più perplesso
ha bisogno di dodici metri cubi d'aria per notte
con una nicchia in più se seminterrato.
Il soffitto arretra verso gli spazi nebulosi e contratti
e cresce il rosa mattone scotto a debordare dalla storta.

Non sapendo cosa ci riserva il ricordo
oltre a chiudere l'ansito luciferino
del ragionamento in una scorciatoia
obbligata di tigli, onesto per necessità fingo di credere
che la notte a balzi si diffonda sotto traccia
ispirata e che esista fuor dalle regole
la capacità di giocare bene (o meno) i propri esiti.

Abbiamo lasciato i bambini davanti alla TV.

" E il ragioniere timido si ritrovò
a uscire sottobraccio all'immagine
proprio di lei che per tre anni pieni
gli era sembrata irraggiungibile.
Le parole andavano a sfilare superbe
attorno al loro incedere di stelle
che hanno un ritorno dove non si vede "

Perché non sei semplice? Ti abbiamo dato tutto,
anche la corda e il laccio, ti abbiamo dato il braccio
della sorpresa, ti abbiamo spolverato.

Vado a riposare.

L' inquilino

Ho ereditato un armadio di vestiti
da una coppia litigiosa
-sferzava lei il suo grembo nella vestaglia
stretta alla lotta e all'amore
e lui non vedeva che lo sciamare della gonna verde
il corrivo rinserrarsi delle spalline.

Peraltro quasi solo di lei quei vestiti
a lui bastava anche solo una tinta più vivace
in un dettaglio per sentirsi- ah, fin troppo- ricercato.

Io vivo lontano
là dove in parcheggi deserti d'estate
i cani girovaghi si raccolgono
al sonno all'ombra di acacie riarse.
E qui esser lontani vuol dire
che neanche il postino sa raggiungerli.

L'ultima loro notte mi ricordo
la solita notte fastidiosamente mite
ignava e sabbiosa dove anche un respiro
rivive confuso come attraverso una lagrima.

Giravano incessantemente un vecchio mambo
incautamente allegro e rovinato.

Così insieme voltarono
l'angolo.

Eclat mauve

Il passeggio di Pasqua: ed io ti penso
posarti sulle labbra una violetta.
Volano farfalle via dal tuo viso
che s'indora di efelidi leggère.
Com'è chiuso il tuo cuore su di noi.
Cerchiamo. Anch'io dopo la salita
ho un po' ripreso cuore, e la stanchezza
fingo che serva a non sentirti sola.
Il timore di deluderti mi affina.
Mi bagno a lungo la fronte e i capelli,
con due dita contengo un tuo sospiro.

Lobos

Prender le parti del lupo,
trovarsi una tana,
sviluppare quelle qualità ispide
ben sapendo che il lupo eccetera.
Capire cosa s'attornia s'imprime
nel timpano del lupo, sfidarsi
a riconoscere quante più virtutes
proprio nel senso più caporalesco.
O troppo e purtroppo non sfangarla più affatto
perché appunto il contatto é difficile,
l'accidia sempre ai blocchi e tutto, per quanto
grande ed olimpico, sempre e soltanto
un petit jeu de guerre jusqu' à naguère.
E noi siamo qui a proporci una catarsi
coi turiboli del sacrista.

Verso dove

Credimi, noi andremo a star meglio
perché senza sgomento l'abbiamo immaginato.
Confine della notte, arrossato
come ciglia adunate su un pensiero-
quante volte io coi miei sogni
che distesamente s'attenuano
da se stessi desueti al loro cuore,
insegnami la pazienza
di non conoscere senza asprezze.
Credimi...e il cammino ripercorre
l'incavo d'una carezza.

Il volto

E se il tuo volto mi appare
oltre la primavera del ritorno ai miei sogni,
se mi conquista la dolcezza del contatto...
alla notturna danza sottraendosi
la nube sparirà, incerto il vento
si stenderà a coprirmi e alla mia mano
non resterà che accorgersi del canto.
Canto rimasto alla periferia di un mondo
incorniciato ancora inconsapevolmente
da una sottile impresa di rondini
che alla distesa immagine torneranno.
La sera che agli occhi la sua pace
contende e tra il dolore
la nascosta luce aduna.

Per inquadrare il cielo

(omissis)

Abbiamo cercato inutilmente di confinare l'irregolarità
del soprascritto impenitente e bugiardo
lo abbiamo pure privato della tastiera italiana, così che
al posto delle accento metta gli apostrofi o sennò faccia
faticosi giri su e giù per i suoi logicelli programmati.
Adesso stando qui ritrovasi ad un dipresso dal malessere
cotonato, e pungasi e spingasi altrove,
noi non lo detestiamo, ma in breve appunto
epurandolo lo purificheremo.

Stasera c'è un sole blu nella tendina grande come Caronte
io non lo riguardo per rispetto alla concezione ardente
del ponticello obsolescente...

La signora giustamente mia moglie non capisce
perché debbasi uscire la sera
che alla TV ci sono tante novità appassionanti e traslucide
brillantucce ed onomatopeiche
ed il giorno dopo si deve lavorare.

Però la luce per le scale gliel'abbiamo rimessa
per dimostrare che lo sappiamo, che l'epoca delle fabbriche
è finita, e al posto delle fabbriche farassi un centro commerciale.
Epoepa bizzarra questa, ed ha pure rifiutato il divano letto
dismesso...non si potrà mica buttare.

Sillabario e pastorale.

Lungo un fiume qualunque

Ho aspettato il silenzio per scriverti
nella vertigine vuota della lampada
che incide il tuo volto al limitare
di questi platani governati
da un aspro calore apparente.
Accorati e velenosi di vento esitano
i fanali e il tuo sorriso avvolge
il mio giocare
lo scherzo infeltrito della vita
la rete rappresa alla luce del canto
che rivedo vogare alla distesa.

Quando verrai
il coraggio della rondine
infilerà il suo corsetto alla sera
e sfuggirà al suo stesso
volo
impredibile solitudine di spaventi.

Un giro di frasi

Stavo cercando un giro di frasi
che non mi somigliasse, e che non somigliasse
a niente, che dicesse senza sfiorire qualche verità importante e,
vivaddio, suonasse, suonasse decentemente.
Lo stavo cercando e non me ne vergogno,
né mi dispiace contristarvi così tanto:
so bene che star qui immoti, mentre
tanti son pagati per farci divertire
fino al lastrico, alla bolletta, all'ossessione
e così via, non risalta, è un po' smorto
ed è anche tanto scivoloso, sì che bisogna sperare dalla darsena di
non cadere giù vestiti d'illusione, ed in marsina stretta.
Ma non chiedevo molto in conclusione:
un giro di frasi anche storto, con le quintine
o due ossimori, basterebbe solo
che non mi somigliasse, con quel sorriso comodo...
e che dicesse, non bisbigliasse vane scuse.

Dialogo sottocasa

Sai, non volevo che tu tornassi a dirmi le frasi
cui discretamente mi appoggiavo
in questo procedere a balzi, a strappi come in un film muto.
Non volevo che tu mi raccontassi come sono,
e perché in definitiva devo sorridere,
anche se so di far male a rileggermi.

Lasciandoti socchiudo il cancello dalla strada
dove più profondo s' alza il silenzio e l' umido del vento,
e nascondo nella magnolia sfiorita il pensiero
delle cose incerte, mai dette, sopite.
Non vorrei mai che in qualche timido
istante si nascondesse l'ultima idea, al mio spavento
sbocciata neve d' aprile.

Stanotte ho sognato mio papà, piangeva disteso
nel letto su un fianco, vestito di lana azzurra primaverile.
Ed io mi sporgevo accosto al suo giaciglio a consolarlo,
pregghiera che da lui troppo lontana
in vita mi serbavo.
E non so, non ricordo se dopo un attimo eterno
mi abbia sorriso.
Sai, non sono forte, amore, non lo sono affatto,
resto troppo al di sotto delle parole, degli intenti,
del mio cammino stesso.

Tienimi per mano mentre attraverso la notte
(io non saprei più ritrovare quell' incanto)
quando il tuo sospiro ricamerà il mio cuore.

L' insoddisfatto (come io mi sento)

*Forse non si dovrebbe, non si dovrebbe davvero
racchiudersi in una Umlaut temporale,
un' enfasi posticcia che ci infantocchia
e spegne su di sé le ultime supernove di colore.*
La nebbia, l' acqua e financo il sole ti prestano golosità
inattuali, e sbrani e sbrindelli il dizionario suggerendolo
col bencelato intento di piacere
almeno a te stesso o di soffiarti sul viso
qualche abbottonatura un po' sforzata di pensieri.

Aveva nostalgia d' un' epoca che ricordava diversa,
e nel suo inquieto rinascimento perfino colloquiale...
Suonarono le ore con quei tocchetti incipriati
che manifestavano l' evoluzione del parroco,
di duecent' anni in ritardo,
ma preoccupato dei quarti d' ora :
e lui si chiamò libero, si iscrisse
fuori gara al romitaggio mentale
(test che si gioca anche se zoaglizzati
in cerca dell' ultimo sasso affiorante dell' estate,
probabilmente un paracarro).

*Beh, certo, la gente s' ingegna di prosciugarsi le gote
a furia di trillare d' insicurezza, ed anch' io
prima di scoprire di vivere nel più bel reame del mondo,
ho dovuto guardarne proprio in alto la travatura
e spulciare la voce dell' altoparlante fino ad urlarne la gentilezza.*
*Eh, binario uno, binario uno:
proprio il meno importante; quando si é "uno" !*

S' accorse allora d' aver spostato i versi più galeotti della sua nuova vita
proprio al centro d' un ingorgo verbale... Locuzione avverbiale umore locale !
Cercò di rimediare, ma gli si ostruivano metafore come partite doppie.
E senza re di denari si bastonò.

Visita

Se dovesse sembrarti una canzone
conducila sfiorandole la mano.

Avrà le lunghe dita agili e leggere
di quando annodi e svolgi un filo
o percorri e ripercorri un ciondoletto. Non saprà
sciogliere le questioni
che la tua dolcezza lascia in sospenso, ma sentirai
amica la sua incertezza.

Il suo fascino un po' incredulo e piano ti lascerà
negli occhi più sicura.

Mezzogiorno

Le stoppie unte stagliate
si incuriosiscono della pioggia
e ne scavano il torpido tintinnare
fino al tormento, al regolare vaniloquio. L'attesa
non può confondersi
si ripete si ostina
- nel suo passaggio di nebbia
impura- ad alterarsi.
Ora i tuoi occhi si affacciano al sole
più fermi, più sani delle mie parole.

Poesia così così

Dolce affanno di questa notte
passata ad enumerarti le impressioni
che bastano al nostro compito e discreto amore.
Amore che vorrebbe turbarti,
ed in qualche modo incidere
nella tua anima un istinto più ribelle
che vorrebbe urlare
per poi assopirsi
disfatto nell'erba versata
al colmo di un pensiero.

Accanto a te la sveglia dorata
sembra prenderci in giro...
E noi che ci aggiriamo un po' sommessi
per questa terra vincolante
per il giardino nervoso e rassegnato
dei nostri dubbi, e ci scopriamo
ad ogni frase più addentro
alle leggere verità del cuore.
Come ci sveglierà la luna
col suo tremore.

Vergogna!

Perché oggi mi voglio
assumere ogni colpa.
E non per mettermi in licenza
di manganello, con ritmo da piccone. In qualche
modo invece
con la vaghezza un po' cancerina
di frangere le figure accorrenti
di dubbio al chiaro cielo.
Io pedalo orario ufficio
in una vetrina di viale Spagna
e percorro vincolati a contratto chilometri
duecentoottanta al giorno. (anche per me scorre
il rimpianto
nel calor rovescio dei palazzi,
e a sera più approssima e strugge).

AVVERSO BASTIANI - MOTO E CYCLETTE.

Perciò dov'è crollato un cornicione, ch'io come
ipotesi non venga escluso (sono diplomato in
ipnosi!).

Così se vostra moglie vi ha lasciato
per un postale (anche furgonato)
in realtà sotto il simbolo pittì
non vien difficile riconoscermi
(son già giallo di fegato e livore).

E se in vostra mano affidano
la sicura del petardo,
sappiate che anche di quei pisquani microcefali
ho rilevato l'officina.
E vorrei tornar qui come con la pioggia
rada e deflorata di quest'oggi,
ignaro e confuso di spavento.

Non c'è pericolo di ossidarmi,
che mi debba stancare,
né vi sembri che così tanto non posso provocare.
Dunque io ho tutte le colpe, anche le più vecchie,
basta che non gridate ché mi fan già male le orecchie.

Sul diretto a manovella, sfogliando Apollinaire

Ho scritto il mio nome sulla dedica
feticcio d'inappetenza
(quel che dico lo posso dire
e pure rovistare in un lucignolo
ed anche, magari, nel ricciolo d'una lampadina).

Oh, Annalisa l'orgoglio dei tuoi capelli
i tuoi capelli obbligati
punto e a capo
consequenti incroci
si sente libero papavero
s'intarsia verbena genziana
nomi di fiori di cose di frutti.
Choc!

Non più fischio, non suono, ma afrore stridente.

Si sente nel naso e nella gola
proprio mente entri in Garibaldi
s'attizzano in poltrona

telefoni guasti

telefoni sani

polfer

polver e di luna.

- O poeta sulla tua luna ci vo' pisciare
sulla tua luna farinosa di castagne
si struscia troppo quaggiù in galera
e si sbafa con un mestolo arsiccio-.

Oh, Annalisa il rigoglio dei tuoi cap.
inutile metterti gli occhiali scuri
IO SO VEDERTI
più che non scala un ascensore
al tuo piano andante grazioso.
Moto ondoso gaglioffo quotidiano.
Intasca il giornale.

- Rigoglio di rigaglie?
Orgoglio d'argilla!
(Aridaje!):

Oh, Annalisa i tuoi capelli a posto
sdruciolati monoposto
a gomito perfetto.
Bob!

- O poeta la tua neve bianchiccia
spumeggia, vaneggia riversa
scoperchia invano la spersa
tua trita allegria posticcia.

Tu ci

hai troppi

strati

per arrivare

alla faccia-.

Mi resta la tenerezza di sognarti.

La bagnacauda

Del conte si narra che avesse provato
nel parco a stornare i colombi
(faceva una vita così ritirata...)
perché sempre ugualmente flemmatici avrebbero risposto
al suo irregolare sentenzioso tacere in dissolvenza.
Non avrebbero risposto, per essere precisi.
Faceva una vita così ritirata.

Il paese appassiva, sua moglie non savia ma piena di dignità
sprecata
lesinava la sua magrezza (sua ultima
e sparuta virtù) a qualche pia monaca verso Milano.
Aveva una serva fedele e non meno crudele
che gli allestiva il bagnetto in tavola
e il conte vi intingeva una carota.
Sebbene i porri sposassero meglio.

Tra i pioppi teneva il suo divano;
era dove voleva lo trovassero.
Non leggeva più: rammendava di foglie gocciolanti
lo scomposto prato a balze
che aveva scelto.
Gli piaceva pensare che qualcuno
(forse lui) vi condurrebbe una ragazza.

- La carota... Quel che si dice
un tentativo fatto con le migliori intenzioni.
Dio mio, a che serve una serva
se non si può palpare distrattamente
compilando esegesi petrarchesche ?
Un'amnesia, un tremore dolente
sorreggersi sul limite del passo
cercarsi cercarsi riparo nelle mani
nelle mani già impure di gelo
come in Galleria - ansimava-
piacere diafano già d'altrove
malsicuro incanto, non amore, non amore.

Riprendimi ironia riaprimi i battenti (a suonare mi vergogno);
la mia giacchetta di studente è adesso fradicia di pioggia.

Usciti dal folto dei sentieri

Qui la strada comincia,
e non nel senso -mi disse la mia guida-
che in là si vada più svelto o leggermente.

Non sempre é la rapidità che più conviene.
Al dunque tu asseondi soprattutto l'inflessione cauta del
sublimine bisogno
che a un sol tempo increspa
di trame innate e favole in ritorno.

D'altronde- disse ancora-
pur se scabroso, questo sentiero
é l'unico segnato.

Ed io mi accorsi del silenzio intorno,
e dell'altro me che mi cercava
atterrito dal vuoto del dolore.

Sur tes mots

Andavo a guardare i treni
alla stazione Ostiense
che era immensa allora e semivuota,
nessuno la ricordava più, era servita solo una volta
come una luminaria e l'occasione non sembrò propizia
di cartapesta e travi d'abete.
D'altronde la collocazione aiutava, in fondo ad una strada
spegnendosi inutilmente
ogni suono come per uno scenario
inopinatamente montato.

Oh, s'io non fossi debole, mi dicevo,
s'io non lo fossi, mi ripetevo,
alto partirei ed a confondermi nel più lontano.

Invece sono partito dal declivio d'un giorno qualunque
proprio quando ascoltavo più pienamente in me,
e giro curiosando tra i volti
della via grande
come un pittore innamorato
oppure soltanto soffoco d'amarezza.

Nessuno viaggerebbe, se volesse soltanto arrivare.
Per me io volevo soprattutto cercar di sapere
da qualcuno (beh, c'è assai gente che ne sa,
riscuote tanto più pensieri, e ben più a lungo di me)...
se fossi veramente così, come sentivo.
Ed appunto appena da ieri qualcosa
nel senso delle tracciate parole d'una donna
va a sfiorarmi, e tante volte annuvola il cammino...
Qualcosa che trovo accostarla vicina
a quel che tento di dirle
o forse...che tento di dirmi.
Avevo allora quindici anni
un'altra opinione
la stessa incredulità
di viver tanto, e per gioco.

Lavori in corso

Dicono che rinnoveranno:
ed hanno messo infatti
un gran cartello bianco
con le insegne in rosso
del Comune.

Che il borghetto non respira
che macilento si intristisce.

E il viottolo azzerato
l'hanno chiuso con lamiere
di cristallo al sole.

Dicono che l'aria sarà vaporosa di lavori,
e intensa. E reterà ciondolandosi
nel cortile dei suoi pensieri,
allampanata in parcheggio.

Dove s'abbattevano i portici della piazzetta
riposano due cani:
e il bianco ha messo al nero
la sua zampa intorno al collo
a proteggerlo.

Dicono che rinnoveranno.
E ancora non tornano.

Un balordo ride piano e s'allontana
spampanando la stoffa dell'ombrello.

Tieni palla, non affondare

Sarà forse un caso che mi chiamo così
e che questa voce un po' slabbrata e contenuta
mi insegue a vortice e decora il viale deserto,
la voce che chiama il mio nome senza fatica.

Tieni palla, non affondare
che per il prosieguo
anche il pareggio va bene.

Dove abito, ogni risata è chioccia e turbinosa
e l'ira non tremola certo,
ogni tanto si impenna di ripide scalee,
ma questa voce io l'ho trovata
scendendo da una stella
accusarmi di vanagloria.

Tieni palla, non affondare
che per il prosieguo
anche il pareggio va bene.

Ora è qui, ed anch'io
che dovrei avere da qualche parte degli eroi
che ovviamente alla lontana ricordano
dei divani anatomici...ci casco.
Insiste, e neppure un attimo ritorna alla pietà.

Ho raggiunto la fine del viale...eppure...
Non c'è dentro me una fine più isolata
dal cuore del pensiero;
ma la voce viene da terra,
la riconosco ormai...ed ancora una volta impervia si riduce ad un
sussurro
ripara sotto il cielo cittadino
ed in un'antenna svapòra.

Tieni palla, non affondare
che per il prosieguo
anche il pareggio va bene.

Sottovento

Oggi, riversando nella sabbia
di questa nostra primavera incoerente
i dubbi di una svelata notte,
pensavo a quanto spesso si assenta
in tutta la chimera del nostro impegno
la persuasione aspra,
la bugiarda carezza, l'incendio imprevisto
del tepore di questa vita.

Caso per caso, una strategia assorbe
le pietre sdruciole alla mano intenta
a prevedere, a parare le offese, e che sola
si afferma oltre l'instabile nulla.

Barboni e portici

E siccome aveva fretta di recuperare il tempo perduto prese il tram.

E siccome sentiva freddo di notte si levò la soddisfazione di aspettare, di friggersi di malinconia in quel lampione pendolante.

E non cercando alcunché, si posteggiò allampanato sulla ricetta insospettabile di un ristorante fuorimano.

E barcollare di disperazione alla ventura senza cultura tintura di iodio e termosifone. Senza televisione.

E non puoi pretendere che si abbia pensieri insopportabili se qui alle tre di notte non un'anima in giro e fuori dalla strada gli stracci restano ad asciugare; a rivoli rosso porfido.

A Sanremo-cosa credi-ci sono stato anch'io una volta, non a cantare con una donna! Una donna, scherzi ?

Che vuoi scherzare con questa luna, ti lascia solo come fosse...

come in un fosso. Sì, bravo, tutto sudato e occupato come ti trovi, che parli di donne. Mi sembri emetico.

Magari amletico. Ma va a dormire, pensa a morire.

E in questa lotta senza logica, anzi decisamente fuori da ogni parallasse penso a soffrire in un oceano latte.

Voce per chiamarti

Consola la mia voce
ora é la stenta palma
piantata al clima nostro.

Discende a ignote rive
e di un vano entusiasmo
congegna la sua fatica.

Col suo respiro avvera
il dialogo presente,
ne svilisce le insidie.

Lamenta il grido cieco
del sarcasmo, e un grave
desiderio arrega di sé.

Ma pure soltanto, se vuoi,
dileguane l'amarezza
che la percorre e la segna.

BREVI

1.

Distesa nebbia d'un valzer
i propositi degli amanti
sulla faccia nascosta della luna
sbocciati al silenzio

2.

Che finisca così questo dialogo tra noi
di mille tracce sferrate nel vuoto,
di poca calce e pietra serena:
tra le sferzanti vividezze del buio
il dilungarsi del pedale del piano.

3.

Si specchia come in una perla
una formica ferma sulla bèola
incorniciata d'un vezzoso stelo.

4.

Mi sono inventato stasera un cuore in festa
le mani in tasca, sminuzzando un taratà,
bigie le suole di cemento fresco.
Ai lampioni animato declamo
l'amor, gli onori, la dignit',
la mia coscienza e il tempo che verr'.

5.

Per me il destino ha natura di gnomo
come una paglia piovuta dal sole:
follia dell'istante, autore improvviso,
vicino discorso in mute parole
volto che serbi e non riesci a comporre.

6.

Un trottare di lampade gialle
rade il muretto di vizzo
giardino e l'affuoca;
sul tram c'è una donna di tono rubizzo:
riporta e allontana
dal volto il giornale per prova
e sillaba qualche parola.

7.

Arpeggiano estesi palazzi
svirgolanti come serpenti
sulla retta via, in balastrate
di marmo a grevi pilastrini.
La luna ha due anelli d'argento
filato... di sbuffi un pagliaccio
disteso sorride alle ombre.

8.

La traccia che percorro
ha sterpi di corona
e irsute canne.
Qui perderò me stesso
nell'aspra terra

tra l'erba dimenticata

9.

Bambini con una fettuccina
in un campo spazioso e serrato
in cerchio capelli nocciola
grida come scolpite che si smorzano
verso il sole ad una nuova proposta.
Qualcuno strimpella un fischio
sul tocco delle campane.

10.

Qui tutto è fermo
come per un immenso passo
che non si chiude.
Disteso all'oceano degli occhi
tra le serrande socchiuse
ho nelle palpebre
anelli di girasole
e tra le ciglia le tende sciantose

11.

L'età dei sogni s'è addormentata
sotto un castagno, nell'erba buona
sottesa in un dolce pendio muschioso.
Un piccolo zuavo incerto le vagola
accanto, e il cuore gli dura poco.
Anche i passerì possono staccarsi
dal gioco, e s'inseguono invano.

12.

S'infiamma tra i tuoi denti un'amarena
ti scende il succo sinuoso alla gola
Ž una ferita nella pelle scura.
Hai un'iride ferina, immota e pronta,
la luce penetra il tuo vestito senape
e tu ti spandi i capelli sulle spalle.

13.

D'un tratto prendemmo
per una strada intrisa di sole.
Opaca svagata come un sogno
infantile. Ovunque riflessi di ferro battuto;
tintinnavano silenziose grida.

14.

Mi stringo un cespo d'insalata riccia
rugosa all'inguine, col cranio bianco
e un'allegrotta coccinella lenta.
La sfoglio e penso- com'è buffo il mondo-
non v'è chi guardi all'insalata riccia.

15.

Le tue labbra ridono
di rabbiosa amaritudine,
passeri di voliera;
le labbra che torci
plebee fermano il tuo sguardo
comari curiose.
E forse fra tende velate ti attenui d'organza.

16.

Bastasse profanarsi d'acquasanta
per non avvolgersi d'indifferenza,
bastasse riuscire all'acqua torbida
come al latte di calce una zappetta.

17.

Come vanno i zingari
per la Grande Bisanzio
diritti e noncuranti.
E me che un passo ubriaca.

18.

Io non so se ognuno in sé crede diverso,
o lo insegue una coscienza personale,
chè all'atto pratico (o non lo sa nessuno ?)
peccato è solo donna e quel che segue,
l'ha detto il papa... e buonanotte al secchio.

19.

La pausa un po' sgomenta
da uno sghignazzo grigiazzurra
svapora nel fumo del cannone.

Siamo di luglio: soffitto aperto
e pienone, rimestio di carta...

Ora con un cantabile timore
arrischio dalle smorfie la battuta,
l'incendio di un fantoccio su di me.

20.

La vite selvatica
e il cielo vinaccia.
Là col trifoglio lustrato
il limite della città.
Che leggevano spiccato i nostri padri
nel balbettato rimare dei binari vanenti.

21.

Il metronomo della badessa
vecchia arcivecchia gemeva gli anni
solitari, e tenui dame bianche;
aggrottava lo sguardo l'albore
ad un vaso di dolci e al confessore.
Il sussurro incrina appena l'ombra.
Ma una monaca cattiva alla spinetta
fa scivolare un valzer d'operetta.

22.

Ora dopo tempo
mi ritento agli sguardi della folla
come a un azzardo
all'aria distesa
alla luce
diffusa dai vetri
un'ansia decide

da sé di tornare
e sonnecchiare appena.

23.

Giada rugiada
il ballo che ti conquide
sorridente nella tua voce
poco affilata
ed a lato del coro s'incurva
un dispetto e nasconde le mani.

Dà l'umido tinte spianate
all'ovale della tua gemella
specchio appannato che si risente
di quel tuo lento sguardo di scusa.

24.

Il pettirosso non si fa vedere
(forse sei troppo vicina alla finestra).
Come stai bene col cerchio nei capelli.
Li raccogli in uno sbuffo che sembra
il suo volo furtivo ondeggiare
ed ha il tuo ritorno come il suo
una limpida grazia.
Attento come te, non lo vedrai
posarsi in lontananza.

25.

E lassù tra le nuvole lontano
tra le nuvole fini in abbandono
come ninfee come un salire lento
quando il vento trascina il nevischio
dalle grondaie lo scrolla
in gocce lattiginose

26.

La folla, la folla che non scurisce
volgendosi da un discorso
la folla che vedi sempre da convalescente...
La prima domenica d'ora legale.
La folla della messa la folla che nelle vetrate
un lampo incostante sospinge alla luce.
La folla da cui tutti, tutti veniamo...

27.

Quel che so lo leggo nei tuoi occhi
quel poco che negli occhi si trattiene.
Sale il tuo sguardo le cose
le inganna come un prato il sole;
e in me sono in un giro solo
la speranza e il disincanto.

28.

Ho sognato una messa
tra i giochi dei bambini
e spessi cori di glicini.
Messa d'acqua verde.
Ho sognato una messa
di chi resta alla speranza:
ha l'attesa sulle labbra

e il cappello accanto.

29.

Voglio il pensiero lento
quando l'aria si incrina
nel salone di alabastro.
Lento come parole
che si ritrovano nette quasi per gioco.
Come il pieno leone d'una fontana.

30.

Il pescatore apre i ricci
con il coltello a punta
sullo scoglio.
Il riccio sceglie di seguire l'acqua
o si posa sul fondo dimentico.
Il pescatore ha accanto i bambini.
E' dentro alle parole, al senso stesso
come il mare.

31.

Non stupirti delle parole
che mutano attimo per attimo
dei discorsi che si schiudono
all'incertezza. Non mi sento di applaudire
che una scena interrotta
che scelga nuovo ogni gesto.

32.

Stazione a cremagliera: s'adagia
in un riposo d'archi a bracci vetriati
lo stemma del liquore antico.

Trafo ad elica
scosceso salto
vi s'anima il pensiero;
profuma d'anisetta
il vistoso mattino.

33.

Campanile, sui tacchi
incespichi tossicchi
t'imbarazzi...
La forza delle reni ti solleva
sei gallo che si slancia...
e ti fanno la festa.

34.

Quando m'attardo in terra
come confonde il pianto
il cuore che lo serra.

Venti che stendete
le vostre braccia,
lasciatemi svanire.

Svanire come nube

al canto delle tiorbe
nel sole che guarisce.

35.

Indagando un'ombra sa
sorvolare la memoria
rimontare la sorpresa
di motivi troppo astrusi.
Ombra fuggi, fatti largo
non ti voglio pi' vedere.
Il tuo sordido coraggio
punge come siepe incolta.

36.

Sulla rampa un rospo rotolando
sotto la pioggia contraddetto
si volse offeso ribollendo
di vapori dal colletto
scivol~ sull'edera
e maledicendola s'oscur~.

37.

Per spegnere la nebbia
bisogna attraversarla
e i pensieri che riescono
pi' rappresi e scanditi
hanno la vita al fianco
e non la sentono scoccare.

38.

Il tram si sbraccia, persuaso da due biette
come un Maciste del muto, all'Alberone,
chiuso dalle macchine in sosta.
Ed io lo guiderei nella notte feriale
su per i dispettosi semafori dell'Appia
alla minaccia d'un giardino malridotto
ove s'accenderebbe, evaso ed ilare
del fiocco bianco che ti allietta.

39.

Uno scatto estraneo
impervio ti nutre le labbra
al dettaglio intirizzito
quando nell'ombra pi' alta del viso
non s'accosta l'affettuoso risentimento
della familiarit', che per vero riafferma
chi cammina volto al treno che scorre.

40.

Il padre parla
sotto al naso pingue
la bocca s'arriccia, si sfalsa.
la ragazza sorride guardando fuori.
Ella non si tradisce
ma la mite nitida malinconia del padre
riceve nelle mani intensamente.

41.

Il giorno riposa sul viale
appena messo a dimora,

e il capo sbuffa il volto
al rosso cappuccio del semaforo,
in più svelte riverenze.
Lo vedo con deferenza obliqua
limitare allo specchietto
il pavido astio del traffico.

42.

Mi rivedrai in un angolo
che pian piano avrai finito
di scostare dai tuoi sensi.
Così ho subito la distanza
delle tue parole, ti ho vista
soffocare di note smorzate
e d'incanto.

43.

Il tempo s'avvia fischiettando
passo passo tra i tulipani rosa
alla sfinita deriva d'un sogno.
Sfila un bicchiere dal banco
e si riversa leggero,
quasi ridendo, al mio fianco.

44.

Come una piccola falena
stanotte una distesa
gioia bambina
mi è venuta a svegliare
chiamando fitto.
E mi ha sfidato
a un sorridente giuoco
che non ricordavo.

45.

Un vecchio sta seduto
di fronte alla cascata
aspettando che passi
il vapore dei suoi arcobaleni.
Durò un anno.
Poi, pensò il vecchio:
-Oh, se non vorrei tenerti ancora con me!
Ma troppo forte scende il tuo fragore
sulle mie ossa consunte-.
Ed evitando di guardarla,
discese la balconata di roccia.

46.

Ti accompagnino i fiocchi di neve
discesi cantalenanti sulla magnolia
dai vetri appena aperti di quest'anno.
Sono accesi i fuochi sul lago, risalgono
distratti la via ai rintocchi della buonanotte.
E quattro stelle percorrono il giardino
solo inoltrandosi di frasi leggere.